

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Taglio dell'Irpef, più equità contro la crisi



SEGUE DALLA PRIMA

Quindi senza quell'aleatorietà a cui sono invece sottoposte tutte le altre opzioni ancora oggetto di discussione. Si tratta di un autentico paradosso, visto che anche il Fondo monetario internazionale da tempo non perde occasione di ricordare come - almeno in periodi di crisi economica - gli effetti di un aumento della spesa sarebbero di gran lunga più espansivi di quelli che genererebbe una riduzione delle imposte di eguale ammontare. È evidente che le classi dirigenti italiane non si sono ancora emancipate dal paradigma culturale che ha dominato l'ultimo trentennio e che considerava sempre e comunque la manovra della spesa pubblica come una strada impercorribile, vedendo invece nella riduzione delle imposte l'unica via d'uscita ai problemi della bassa crescita e della carenza di posti di lavoro.

Preso atto con rammarico di questo ritardo culturale del nostro Paese e accertato che l'unica alternativa resta quindi quella fra riduzione dell'Irap sulle imprese e dell'Irpef sui redditi più bassi, bisogna ammettere che quest'ultima si presenta come preferibile sia dal punto di vista strettamente economico, sia sotto il profilo distributivo. Il taglio dell'Irap, infatti, avrebbe sul livello di occupazione gli stessi effetti trascurabili che hanno avuto tutti i precedenti incentivi e sconti fiscali concessi in varie forme alle imprese negli anni scorsi. L'esplosione del numero dei senza lavoro registrato a partire dal 2011 non sembra dipendere dal peso delle imposte, ma dal brusco calo del volume di attività determinato dal crollo della domanda interna. La diminuzione dell'Irap, lungi dal tradursi in un aumento degli investimenti, si configurerebbe così in un aumento del risparmio delle imprese o, molto più probabilmente, verrebbe utilizzata per ridurre parzialmente l'esposizione debitoria verso le banche. Le ricadute sull'economia nel suo complesso sarebbero modeste e le risorse resterebbero per lo più confinate ai beneficiari del provvedimento.

Al contrario la riduzione dell'Irpef avrebbe effetti espansivi ben maggiori.

Concentrare l'intervento sui redditi più bassi permetterebbe infatti di aumentare il potere d'acquisto a una fascia di popolazione caratterizzata da una elevata propensione al consumo. L'obiezione secondo cui buona parte dello sconto fiscale si tradurrebbe in un aumento dei beni importati con effetti negativi sulla bilancia commerciale è scarsamente fondata: è assai probabile che i pensionati con la minima e i metalmeccanici con familiari a carico utilizzeranno gli 80 euro di sconto per comprare beni di prima necessità piuttosto che beni voluttuari di importazione come un'auto di alta gamma o una lavatrice all'ultimo grido.

Il taglio dell'Irpef avrà effetti sia di breve che di medio periodo. Nell'immediato il rilancio della domanda, generato dall'aumento dei consumi, permetterà alle imprese di rimettere a regime gli impianti finora utilizzati ben al di sotto del loro potenziale. Il rinnovato clima di fidu-

cia consentirà poi ai nostri imprenditori di avviare un ciclo di investimenti capace di rimpiazzare lo stock di capitale ormai obsoleto che costituisce la principale causa del nostro gap di produttività nei confronti dei Paesi del centro e del Nord Europa. Questo ciclo virtuoso permetterà poi alle imprese di rientrare in maniera strutturale dalle proprie posizioni debitorie, rafforzando anche la solidità del nostro sistema bancario e finanziario.

Indirettamente il miglioramento della solvibilità degli intermediari determinerà un aumento dell'offerta di credito e una riduzione del costo di accesso al finanziamento da parte delle imprese stesse. La ripresa dell'occupazione, invece che il frutto di meri incentivi alle assunzioni sotto forma di sconti fiscali, sarebbe così garantita da un ben più solido processo di crescita economico trainato dalla domanda interna.

Le ricadute positive si avrebbero anche sul fronte redistributivo. Dopo anni di tagli alle prestazioni sociali, di blocchi ai salari e di inasprimento della pressione fiscale sui redditi dei lavoratori dipendenti, il taglio dell'Irpef rappresenterebbe la presa d'atto che solo attraverso una più equa redistribuzione della ricchezza e dei redditi sarà possibile uscire dalla crisi.

...  
**La riduzione dell'Irap avrebbe gli stessi effetti trascurabili che hanno avuto tutti i precedenti incentivi**

## Maramotti



## L'intervento

# Grillo si combatte con la buona politica



**POLITICAMENTE IL FENOMENO GRILLINO HA AVUTO IL SUO BATTESIMO IN UN LUOGO-SIMBOLO: PIAZZA MAGGIORE (LA «PIAZZA GRANDE» DI LUCIO DALLA), NEL 2007, CON UN VAFFA-DAY.** Poi, nel 2009, è approdato in consiglio comunale a Bologna. L'anno successivo nell'assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna. Quindi, di nuovo, nel 2011, nel consiglio bolognese (dopo il commissariamento Cancellieri). Sino a conquistare Parma nel 2012. Infine l'exploit nelle elezioni del 24-25 febbraio 2013, quello che ha dato l'accento al M5s, nell'ultimo anno, vissuto dai banchi del Parlamento.

Uno sguardo ai voti assoluti, prima ancora che alle percentuali, aiuta a capire meglio quello che è successo. Dopo l'ultimo triennio al governo (2008-2011), il partito di Berlusconi, allora Pdl, ha dimezzato i suoi voti (nessuna rimonta). Il Pd non è riuscito a conquistare quelli in libera uscita, perdendone, a sua volta, tre milioni e mezzo rispetto al 2008.

Mentre il M5s, al primo colpo, ne ha ottenuti più di 8 milioni e mezzo, distribuiti in modo pressoché omogeneo sul territorio italiano, così da conferire al M5s il carattere di una forza nazionale, con punte sino al 30%. In quel passaggio il M5s non ha misurato più solo la febbre del centrosinistra, ma anche quella del Paese. È finita una fase dell'antipolitica. Si sono fatti più chiari i contorni di un vero e proprio progetto politico. Un risultato della crisi, tra sofferenza sociale, rigetto verso i partiti, una certa abilità nel cannibalizzare il civismo.

È un tema da considerare, in vista delle prossime amministrative. Sapendo che va accentuandosi la tendenza a una cittadinanza interessata a iniziative, per dir così, di scopo. Intorno alle quali, volta a volta, si esprime un impegno a tempo, scaduto il quale, o affiora un obiettivo ulteriore, oppure la gente torna alle sue occupazioni prevalenti. La politica fa bene a non sottovalutare questo tipo di nuova sensibilità per la cosa pubblica, facendosene interprete. Il voto è fondamentale. Tra un voto e l'altro, in un Comune, passano cinque anni. In cinque anni cambia il modo. Per questo tra un'elezione e l'altra occorre fare comunità. Per questo la contrapposizione tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta è sbagliata: servono entrambe, istituzioni e tessuto civile. Nelle prossime elezioni di maggio non si confronteranno solo «forze politiche», ma anche «modelli di relazione». In un contesto di contendibilità, di tipo proporzionalistico, favorito dalle Europee, in cui il M5s si riterà contrapposto e alternativo al Partito

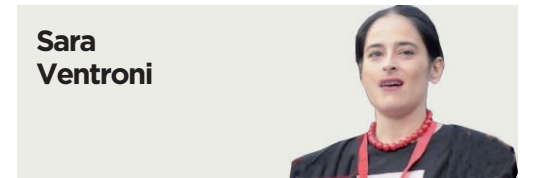
democratico.

Ogni epoca ha avuto una propria comunicazione politica. Nel secondo dopoguerra, i manifesti. Dagli anni Settanta, la televisione. Non da oggi, ma ormai da circa un decennio, il web. Siamo giustamente incamminati su questa strada. Non si tratta però solo di un usare degli strumenti, ma di una diversa impostazione del legame sociale. È qualcosa non di metodologico, ma, per dir così, di ontologico. Bisogna entrare dentro quel mondo, dargli una configurazione. Valorizzandone, da un lato, l'orizzontalità, dall'altro, le differenze.

Nel M5s avvertiamo una contraddizione tra il popolo della rete e la verticalizzazione carismatica. E invece, le due cose si tengono, l'una è conseguenza dell'altra. Il governo della democrazia diretta conduce, per certi versi naturalmente, a qualcosa di sovraordinato di tipo neo-autoritario. Ogni fenomeno dogmatico attiva visioni di tipo selettivo, preclusivo, esclusivo. L'ortodossia evoca il suo contrario. Il culto della personalità è una macchina che produce dissenso. È una dialettica antica, che ha segnato un secolo che pensavamo di aver lasciato alle spalle, e che riemerge, non tanto in forme «eversive», quanto caricaturali. Iperrealtà più grottesca che tragica. Poi non è detto che chi dissente, per ciò stesso, sia «meglio» della maschera dispotica che intende abbattere. Grillo va affrontato e battuto con la politica, attraverso la sua autoriforma, sul campo, non immaginando che la sua sconfitta risieda nel numero dei suoi dissidenti, in ogni caso predestinati a una sequenza seriale.

## Il commento

# Un voto contro il Paese: chi ha paura delle donne?



SEGUE DALLA PRIMA

Come se si trattasse di un vezzo. Di un capriccio. E li hanno debellati senza troppi complimenti. Per ogni donna che entra, un uomo deve stare fuori. Non è la jungla, ma la rappresentazione plastica di una legge elettorale, l'Italicum (cheché ne dica il relatore Francesco Paolo Sisto: la sentenza della Corte Costituzionale n. 422 del 1995 è stata superata dalla nuova formulazione dell'articolo 51 della Costituzione) - a rischio di incostituzionalità, per il premio di maggioranza, e per le liste bloccate. E dunque: se di liste bloccate si tratta, donne e uomini hanno lo stesso diritto di competere per la piena eleggibilità.

Non è una crisi di nicchia, non è una rivolta subalterna. Non è un computo piccolo-piccolo, da ghetto, ma l'indicazione di un correttivo essenziale.

La democrazia non è una quisquilia. O è democrazia paritaria, o non è. E se è paritaria, non lo è solo per nomina glamour, come gesto benevolo, attrattivo ancorché arbitrario. Alla mercé delle fantasmagorie del segretario di partito.

Lo afferma la Costituzione, non un'agenzia di sondaggi. Uomini e donne devono avere pari opportunità. Niente di più, niente di meno. Articolo tre, articolo cinquantuno. Tutto qui. Eppure non siamo ancora qua. In stallo.

...  
**Uomini e donne devono avere pari opportunità. Niente di più niente di meno. Lo afferma la Costituzione**

Ma c'è chi si è dato da fare per descrivere la battaglia delle donne alla Camera come una questioncina vezzosa, da area protetta, oppure strumentale, di sabotaggio del governo. Non è così.

Pur di fraintendere le donne ci si appella a complotti inconsistenti.

Da un buon decennio siamo oltre la vulgata delle quote: le donne, oggi -

al netto dell'Italicum - chiedono garanzie formali: tecniche, certo, noiose sicuramente, ma essenziali, per non essere escluse dalla competizione.

Le donne, al varo della legge, chiedevano solo una clausola di garanzia: cinquanta e cinquanta di capilista e alternanza uno a uno nelle liste: misure semplici, cui nulla osta, per garantire a tutti e a tutte le stesse possibilità di competere, per poter esser eletti.

Non è necessario essere dei costituzionalisti per capire che la legge elettorale Italicum non è la migliore delle leggi possibili. Tutt'altro. È piena di difetti: ancora una volta le liste bloccate, ancora una volta un premio incongruo di maggioranza. Emendarla non solo era legittimo, ma doveroso. Eppure, l'attenzione s'appunta sugli emendamenti eversivi, trasversali, delle donne. Come se si trattasse di un sabotaggio. Di un'oscura manovra per manomettere l'azione di governo; o peggio, il futuro degli uomini, obbedienti, che già aspirano al loro posto. Garantito, loro sì, in lista.

No. Non bastano le buone intenzioni dei leader. Non basta il carisma taumaturgico dei segretari di partito che impongono l'olio santo sulle teste delle preferite. Le donne vogliono - in mancanza di preferenze, nel cui caso hanno già pronta, come per la legge elettorale regionale della Campania, la doppia preferenza - le stesse condizioni di partenza.

Le novanta donne vestite di bianco alla Camera da giorni tentano di schivare in ogni modo i fidenti goffi dei luoghi comuni.

Eppure tutti - giornalisti, colleghi onorevoli, opinionisti - le ricacciano nel passato. Al ghetto delle quote. Ma l'unica a vestirsi di rosa è Daniela Santanchè, fuori tempo massimo, provocatoriamente contraria alle misure correttive per rendere la legge effettivamente a norma di Costituzione.

Le donne vestite di bianco non chiedono privilegi. Non reclamano riserve indiane. In modo trasversale, dal Pd a Forza Italia, affermano la necessità di esserci in questo passaggio. Perché l'Italia ha già intuito tutto. E perché deve essere chiaro, finalmente, che se il gioco è blindato, le donne vogliono essere della partita, non di meno. E non di più.

Il Paese ha capito. Il Parlamento ha bocciato, sapendo esattamente quello che stava facendo. Ci sono buoni motivi per sospettare che la partita non è persa. Anzi. Semmai si gioca altrove.